

## Live

In questa città non succede mai niente. La sera del ritorno di Manuela Paris si diffonde una frenesia sconcertante, neanche dovesse arrivare il papa. Tutti vogliono vederla. È la vigilia di Natale. Gli ambulanti in piazza hanno già smobilitato e anche le giostre stanno chiudendo. I bar abbassano le saracinesche, i camerieri si scambiano gli auguri con le cassiere e staccano il quadro elettrico, le insegne si spengono una dopo l'altra. I curiosi si raggruppano davanti al civico di casa sua, contro il cancelletto che difende uno striminzito viottolo di ghiaia. Guardano l'incrocio, due strade ad angolo retto come il disegno di un allievo geometra sulla carta millimetrata. A parte gli addobbi, archi di luci colorate sospesi fra i palazzi, non c'è altro da guardare. Non è un posto molto artistico. Gli unici monumenti, dedicati ai caduti della Prima guerra mondiale, sono indecifrabili: da lontano sembrano accrocchi di ferraglia avanzata a qualche cantiere; la cosa migliore della piazza sono gli alberi e le panchine, e le case non ti restano impresse, perché non hanno niente di speciale. Si stanno decomponendo al sole e alla salsedine pure i villini liberty sul lungomare, costruiti all'inizio del Novecento quando un principe sognatore aveva creduto di fare di questa costa brulla, dove allora non c'era niente, la villeggiatura elegante di Roma. Nella strada in cui abita la famiglia di Manuela Paris le maestre avevano raccomandato ai bambini di appendere il tricolore ai balconi. Ma le scuole hanno chiuso da due giorni e pochi se

ne sono ricordati, o pochi tenevano una bandiera in casa, sicché di bandiere ce ne sono solo tre. Scolorite, perché riesumate dalla soffitta l'ultima volta per i Mondiali di calcio, e così cenciose e solitarie fanno un effetto un po' misero e forse era meglio se non ce le mettevano proprio. La più grande poi è sul balcone delle Paris, quindi è come se ce ne fossero solo due. Due bandiere in una strada con almeno cinquanta case e quattrocento appartamenti.

Così l'operatore preferisce lasciarle fuori campo, per non dare l'impressione che alla gente dell'Italia non gliene frega niente. Le compagne di scuola – che hanno fatto il turistico con Manuela Paris o dicono di averlo fatto, anche se erano in un'altra classe e le hanno parlato magari tre volte in vita loro – cercano di farsi notare, spintonandosi per conquistare un posto nell'inquadratura. Che in realtà è dominata dal giornalista del tigi regionale, il quale si sforza di spiegare – in poche parole perché il servizio non dovrà durare più di un minuto e trenta secondi – che si trova sotto casa di Manuela Paris in compagnia del sindaco della città. Ma deve ripetere più volte la frase, a causa del frastuono dei clacson, pigiati dai conducenti delle macchine intrappolate nell'ingorgo. È un sostituto, perché il corrispondente titolare della provincia è in ferie: giovane, con gli occhiali rettangolari e il pizzetto biondo, che nessuno conosce. Comunque c'è abbastanza folla, e le faranno un'accoglienza dignitosa.

Poi però comincia a cadere una pioggerella pungente, maligna, e Manuela Paris è in ritardo, e non si sa se arriverà col treno da Roma o con la macchina da Fiumicino, e nessuno sa niente, fa freddo, si sta facendo tardi e lo spontaneo comitato di benvenuto si scioglie. Una signora con la pelliccia di castoro lascia un mazzo di rose sotto il citofono, ma la vicina le butta via, dicendo che portano sfortuna: sembrano quei fiori tristi che si mettono a lato delle strade o sui lampioni, dopo un incidente, e Manuela Paris non è mica morta. Rimane solo il sindaco, che è

donna pure lei, e ci tiene a consegnarle un omaggio, una piccola cosa artistica commissionata a uno scultore locale, che deve rappresentare il prodotto tipico del territorio. Cioè un carciofo d'oro, perché dagli anni Trenta i carciofi sono il vanto della città, e praticamente sembra che le quarantamila persone che abitano qui si occupino unicamente di carciofi, mentre li produce solo qualche azienda in campagna, e il resto della gente lavora in fabbrica o nei negozi, come in qualunque altro posto. Insomma, il sindaco drappeggiato con la fascia tricolore deve consegnare questo carciofo d'oro, simbolo della virtù indigena, alla illustre concittadina che ha portato il nome di Ladispoli in prima pagina sui giornali. Perché altrimenti se ne parla solo in aprile in occasione della sagra del carciofo. Oppure se due bulgari ubriachi si accoltellano in una rissa. O se un pensionato annega la prima domenica di giugno. Comunque il sindaco deve consegnarle questo simbolico carciofo d'oro, coi complimenti della giunta e del consiglio comunale, all'unanimità, perché maggioranza e opposizione, pur dissentendo su ogni cosa, si sono trovati d'accordo sull'opportunità di tributare un riconoscimento alla concittadina che rappresenta un esempio della laboriosa gioventù italiana e in fin dei conti una speranza per il futuro del nostro paese.

Il sindaco aspetta sotto l'ombrello con la sorella di Manuela Paris, e tutti si stupiscono di vederle insieme, perché Vanessa Paris per varie ragioni è sempre stata parecchio chiacchierata – e insomma il sindaco non le avrebbe mai rivolto la parola se non fosse la sorella di Manuela. Caschetto biondo platino, frangetta asimmetrica, ombretto verde, ciglia allungate con l'estensore, rossetto fucsia su una bocca esagerata, Vanessa si fa intervistare dal giornalista della televisione: è molto disinvolta, come se avesse rilasciato interviste tutta la vita. Mia sorella è una ragazza normalissima – dice, piantando nell'occhio della telecamera e poi in quelli dei telespettatori i suoi occhi da gatta –, odia la

retorica e non vorrebbe essere considerata un'eroina, né una vittima, è come un muratore caduto da un'impalcatura o un operaio bruciato da uno schizzo d'acido, semplicemente stava facendo il suo mestiere, l'ha scelta lei quella vita, conosceva i rischi, e non si è lasciata abbattere dalle difficoltà, e per questo secondo me è giusto parlare di Manuela Paris, perché le ragazze italiane di oggi non sono deficienti senza valori né cervello che pensano solo ai soldi, sono anche ragazze come lei, che hanno dei sogni e degli ideali e soprattutto hanno il coraggio di tentare di realizzarli. Appena il fonico spegne il microfono, il giornalista le chiede il numero del cellulare.

Quando l'indomani il servizio passa in tv, Vanessa Paris farà un figurone perché a dire la verità, anche se ormai ha trent'anni suonati, è sempre uno schianto. Più carina di Manuela Paris che non si trucca mai e si concia come un camionista, o almeno così dicono tutti, ma non la vedono da quando è andata via, ed era solo una pischelletta, e magari in tutto questo tempo è cambiata.

A poco a poco le case si illuminano, dietro le tende brillano le lucette degli abeti, e dalle cucine filtra odore di pesce. Fa uno strano effetto vedere le case così affollate. La mattina, quando la gente va a lavorare, Ladispoli si svuota come un albergo alla fine delle vacanze. Per sette mesi, finché non riaprono gli stabilimenti balneari, di giorno circolano solo bambini, vecchi e stranieri disoccupati. La casa di Manuela Paris è l'ultima della strada, di fronte all'hotel Bellavista, sul lungomare. Lungomare è una parola un po' pretenziosa per quella breve striscia di strada stretta tra i due fossi che delimitano il centro e assediata dai palazzoni retrostanti, che incombono minacciosi sui villini antichi, come avessero l'intenzione di schiacciarli. Il mare si vede solo a sprazzi, perché i muri e le cabine degli stabilimenti ostruiscono la vista. Se ne sente però il rumore. Qui il mare ruggisce. È mare aperto, schiaffeggiato dal vento, sempre mosso. Chi ha viaggiato dice che sem-

bra l'oceano. Non dovete farvi un'impressione sbagliata, perché questo posto ha il suo fascino, anche se non è mai diventato la spiaggia elegante di Roma: a Manuela pareva perfetto e non avrebbe voluto essere nata da nessuna altra parte. Però quando finalmente, sono già passate le otto, Manuela Paris scende dalla macchina, si guarda attorno disorientata – e, a dire la verità, non sembra contenta di essere tornata.

Siamo orgogliosi di riaverla tra noi, le dice sobriamente il sindaco, stringendole la mano. I suoi elettori non apprezzerebbero troppe cerimonie, sono tutti fortemente contrari. Per questo ha evitato una manifestazione in municipio, consentendo però questo piccolo incontro informale: la sua è una vita da equilibrista. Manuela Paris non se ne dispiace – anzi, aveva pregato la madre di non dire a nessuno del suo ritorno. Invece suo malgrado è diventata una celebrità e si deve sorbire la cerimonia della consegna del carciofo d'oro e del gagliardetto della città. Il giornalista ha già esaurito le domande con Vanessa Paris, e si limita a chiederle cosa prova. È bello tornare a casa, ma io non vedo l'ora di ripartire, ci sono tante cose da fare laggiù, dice Manuela. Poche parole pronunciate in fretta, con gli occhi bassi, senza l'ombra di un sorriso. È sempre stata scontrosa con gli estranei. Poi abbraccia la madre, ed è più alta di tutta la testa, e Cinzia Colella, minuta e rinsecchita, sparisce nel suo giaccone verde. Quando ti fai ricrescere i capelli? le chiede, passandole una mano sulla fronte. Non dice quanto mi sei mancata, o cose del genere. Solo quella domanda fuori luogo, che in realtà ne sottintende un'altra: ma devi fare di nuovo un'operazione al cranio? Dei lunghi capelli della figlia, neri e lucidi come quelli di un'indiana, non c'è più traccia. Li porta cortissimi, rasati a spazzola, come un maschio. Nel viso nudo i suoi occhi color cioccolato sembrano troppo grandi. Ma la madre ha pensato che una femmina senza capelli non è una donna,

è una pazza del manicomio, una nemica di guerra, oppure una malata terminale, e non è riuscita a trattenersi. Poi si scatena la confusione, i vicini di casa e i parenti le battono le mani, inorgogliiti, se la contendono, un bacio su una guancia, una pacca sulla spalla, sono venuti anche i cugini Claudio e Pietro, coi figli, e lo zio Vincenzo, quello coi baffi che ha il negozio di ferramenta dietro piazza della Vittoria, tutti vogliono baciarla, le mogli dello zio e dei cugini non ci stanno a restare indietro, anche se non sono sicure che Manuela le abbia riconosciute, e tutti dimenticano le istruzioni che hanno ricevuto dalla madre, la quale si è raccomandata di evitare ogni allusione a ciò che ha passato, e le chiedono – atteggiando il viso a un'espressione patetica adatta alla circostanza – come stai come stai, e lei risponde con noncuranza, quasi seccata, bene bene, sono guarita.

Ma non è guarita per niente. Ancora cammina incerta, appoggiandosi alle stampelle d'acciaio, saltellando sul piede sano come se non si fidasse di appoggiare l'altro. Vederla zampettare così è uno shock che li zittisce tutti, smorzando in gola festeggiamenti, domande e congratulazioni. Nessuno aveva capito che le fratture erano state tanto gravi e che la riabilitazione non è conclusa. Se non lo dicesse il giornalista giovane nel servizio che andrà in onda domani all'ora di pranzo, non si saprebbe mai che Manuela Paris ha subito quattro operazioni al piede e al ginocchio, tre alle vertebre del collo e due alla testa. Era più consolante credere che la convalescenza fosse finita e che Manuela veniva a passare le feste di Natale in famiglia, come tutti.

Manuela comincia a trascinarsi su per le scale, perché nella palazzina delle Paris l'ascensore non c'è mai stato e mai ci sarà in quanto la tromba è troppo stretta. Il lugubre ticchettio delle stampelle sul gradino mette tristezza, e la madre non riesce a impedirsi di piangere. Lacrima in silenzio, tirando su col naso e asciugandosi gli occhi con la manica del cappotto. Cinzia Colella non si è mai rassegnata all'idea che un giorno la figlia si farà ammazzare per

uno stipendio miserevole, mentre poteva fare l'avvocato, il notaio, l'astrofisica. Però è lei che fin da quando era piccola ha ripetuto alla figlia che l'indipendenza è tutto, e che una donna deve realizzarsi nella vita, scegliere la professione che le piace, e non dipendere mai da un uomo, e alla fin fine se Manuela Paris è venuta su con quelle idee in testa è anche colpa sua.

Al primo piano Manuela si ferma, perché dalla gamba distrutta lame di dolore le trafiggono il cervello e ha bisogno di una pausa. Vanessa vuole aiutarla a salire e le offre il braccio. Manuela l'allontana, brandendo la stampella come un fucile. Borbotta testardamente ce la faccio da sola, ce la faccio. Vanessa pensa che nonostante tutto forse davvero la sorella sta meglio.

A cena Manuela è seduta a capotavola. Le hanno dato il posto d'onore, rivolto alle finestre sulla balconata. Nell'oscurità della sera, il mare è una piastra di piombo, mille scaglie di luce fratturate dalle onde. L'insegna al neon dell'hotel Bellavista è accesa, ma le serrande delle stanze sono tutte abbassate e l'albergo sembra chiuso. Il ristorante è spento. Del resto, perché qualcuno dovrebbe venire a passare la notte di Natale all'hotel Bellavista? D'inverno, Manuela non ci ha mai visto nessuno. Fuori stagione si fermano clienti solo il fine settimana. Di solito coppie clandestine, professionisti sposati con l'amica giovane. Manuela assaggia gli antipasti – il salmone selvaggio, i funghi sott'olio, i carciofini, l'insalata russa, gli involtini di acciughe col capperi, il pâté di fegato d'oca, il capitone – perché quell'insolita abbondanza le dice che sua madre ha passato il giorno in cucina, a prepararli, e che lei è l'unica persona al mondo per la quale lo ha fatto. È tutto gustoso, ma le lascia in bocca un sapore amaro, di sale, di spreco. Spilluzzica senza appetito le linguine con le vongole, la cernia coi capperi, i carciofi, si rassegna alla rituale fetta di panettone. Vanessa si allontana sculettando sui tram-

poli diretta verso la cucina, seguita dallo sguardo bovino dei tre Colella, quando Manuela si accorge, sorpresa, che nella finestra di fronte, al secondo piano, dietro la serranda abbassata per metà, si è accesa una luce. C'è qualcuno. La notte di Natale, all'hotel Bellavista.

Lo zio, i cugini e sua madre sbraitano, o almeno a lei sembra, perché non è più abituata alla confusione. Negli ospedali i passi sono felpati, le voci smorzate, i tonfi attutiti. Si può ascoltare lo scricchiolio del silenzio, quasi il respiro del tempo. E lei per mesi non ha fatto altro che guardare il rettangolo dietro il vetro della finestra – che inquadrava una magnolia – e ascoltare il fruscio delle foglie e il chioccolio degli uccelli infrattati nei rami. Quell'albero lucido e verde, quegli uccelli pispiglianti erano così irreali, così assurdi, che a volte si chiedeva se fosse davvero viva. Le foglie erano verdi in autunno e verdi d'inverno: il tempo sembrava fermo.

Perché non mi vieni a trovare al negozio? le sta dicendo il cugino Claudio. Ti faccio scegliere un cane. Ti fa compagnia finché non torni in servizio. Adesso vanno i toy russi, minuscoli, sono affettuosi e non hanno paura. Ne ho uno che è un capolavoro, razza purissima, non pesa neanche tre chili, te lo puoi mettere in borsa. Non te lo faccio pagare, te lo regalo. Manuela sgranocchia un mozzico di torrone bianco duro come cemento e lo fissa stranita. Non ha ascoltato. Vorrebbe essere da tutt'altra parte. Non si sentiva di vedere nessuno, si era raccomandata di tenere segreto il suo ritorno, ma sua madre non ha mantenuto i patti, e si è ritrovata costretta a una cena di famiglia affollata, rumorosa, stancante come una marcia con zaino affardellato. Non ha voglia di fare conversazione, meno che mai di ascoltare i discorsi degli altri. La gente parla solo per dare fiato alla lingua, e lei non ha più voglia di perdere tempo con le sciocchezze. Si è sottoposta a una terapia di disintossicazione dalle cose superflue. Mese dopo mese, le cose importanti si sono rivelate sempre meno. Alla fine sono rimaste solo la salute, la libertà, la vita.



Lasciala in pace, bisbiglia Vanessa all'orecchio del cugino, è stanca. Per tutta la sera ha tenuto Manuela sotto controllo, e la sua espressione apatica l'ha messa in uno stato di agitazione – il che l'ha spinta a mangiare troppo, rimpinzandosi per placare l'ansia, e ora lo stomaco le brucia, come se avesse ingoiato un riccio di mare con tutte le spine. La sorella le è mancata, infinitamente. Però non sa come dirglielo, e non sa nemmeno se l'intimità che c'è stata fra loro si potrà mai ricreare, o se si è interrotta per sempre, e soprattutto se significhi ancora qualcosa per Manuela. La ragazza coi capelli rasati a capotavola, rannicchiata nella seggiola troppo grande, li guarda e si guarda intorno spaesata, come fosse un'estranea, capitata per caso in quell'appartamento la vigilia di Natale.

Vanessa distrugge con le unghie la carta d'argento che avvolge la bottiglia di spumante, agita la bottiglia e fa saltare il tappo. Perché più il botto è rumoroso, più porta fortuna. Non le viene proprio in mente. Manuela sobbalza e diventa pallida come uno strofinaccio. Una vampa di luce le abbaglia la vista, un boato lacerante le assorda le orecchie. Il cuore comincia a batterle all'impazzata, la fronte si copre di sudore. Le gambe tremano e cedono. Vacilla in avanti, agitando le braccia per non cadere, e fa volar via dal tavolo il vaso di cristallo, che s'infrange sul pavimento, con uno schianto, scagliandole sui jeans e sulla camicia un tumulto d'acqua, petali e fiori. Un bel vaso, che non aveva mai visto, l'unico oggetto nuovo in una stanza che per il resto è rimasta identica a quando l'aveva lasciata, tanti anni prima. Identica, e però come invecchiata. In qualche modo riesce a mettersi seduta.

Sei una stupida, sibila la madre all'orecchio di Vanessa, te lo ha detto il medico, niente botti, niente rumori improvvisi, che Manuela ci ha il cervello sensibile. Cinzia Collella dice così, ma in realtà non sa davvero quale malattia affligga la figlia. Sa solo che in pratica bisogna evitare di ricordarle il fatto. Da quando l'avevano rimpatriata, tut-

te le volte che era andata a trovarla all'ospedale, Manuela aveva detto che non ne voleva parlare, era troppo presto. Ormai però sono passati più di sei mesi e Manuela non solo non ne vuole parlare, ma ancora si sente male per il botto di un tappo di spumante.

Amò, amò, è tutto a posto, sussurra Vanessa, scuotendola per la spalla, ehi? ci sei? era solo un cazzo di tappo, scusami. Raccatta dal pavimento i cocci del cristallo, deponendoli con noncuranza sulla tovaglia fradicia. Peccato per il vaso. Era tanto bello e forse costava parecchio. Che sia un messaggio? L'aveva regalato Youssef a Cinzia Colella il Natale scorso. Il Natale scorso Manuela era in Afghanistan, e l'amico di Vanessa era venuto a fare gli auguri alla madre. Non sapendo cosa regalare a una donna che non aveva mai visto e di cui fiutava l'inimicizia, aveva comprato quel cristallo swarovski perché tutto brillucicoso faceva bella figura. A Vanessa dispiace che Manuela non possa conoscere Youssef. Manuela ha più giudizio di lei, è abituata a capire le persone, vede dentro di loro, come se gli facesse una radiografia del cuore, e vorrebbe sapere cosa pensa di lui. Se le sembra adatto, se la loro storia durerà – perché lo scorso Natale ne era convinta, sennò non lo avrebbe presentato alla madre, mentre già da capodanno avevano cominciato a litigarsi per qualunque cosa, e adesso non è più tanto sicura che Youssef sia l'uomo della sua vita. Sempre che debba esistere poi, ed essere uno solo. Ma Youssef rientrerà dal Marocco solo a febbraio, e allora Manuela non sarà più qui.

Forse è meglio se noi ce ne andiamo, bisbiglia zio Vincenzo, lanciando un'occhiata di compatimento alla sorella. Cinzia Colella farfuglia qualcosa a proposito del fatto che Manuela non si è ancora ripresa, il trauma è stato brutto, ci vuole tempo, queste cose lasciano strascichi, non è solo questione di ferite e di ossa rotte... Però non insiste per trattenerli. Il clima natalizio si è dissolto. I cugini e le loro mogli, imbarazzati, si alzano, salutano nonna Le-

da, evitando di guardare Manuela, e di farsi notare, quasi vergognandosi dei loro corpi ingombranti e del rumore delle scarpe che scricchiolano sulla cera del pavimento. Non fosse per la televisione, rimasta accesa e negletta in sottofondo, in salotto è piombato un silenzio tetro, come fosse morto qualcuno. Lo squillo stonato del telefono li fa sobbalzare. La suoneria è la musica di *Psycho* nella scena della doccia, a ogni squillo il volume aumenta: mette inquietudine. Vanessa ripesca il cellulare sotto il cuscino del divano, sbircia il display e non prende la chiamata. È Youssef? la punzecchia Alessia. No, cucciola, risponde Vanessa, sorpresa, non è Youssef.

Grazie di tutto, una cena fantastica, ti ho sempre detto che dovevi aprire un ristorante, tanti auguri, sussurra alla cognata la zia Pina, mentre la moglie di Pietro raccoglie la borsetta e la figlia Carlotta s'infila il cappotto, e il piccolo Jonathan fissa la strana ragazza pallida come un cadavere, che ansima con gli occhi sbarrati, a bocca aperta, con una rosa agganciata per la spina alla manica della camicia e la camicia zuppa che lascia intravedere tutto. La cugina Manuela non porta il reggiseno. Non ha niente da reggere, è come un manico di scopa. Però i boccioli del petto ce li ha lo stesso. Il padre lo trascina via a spintoni. I Colella escano uno dietro l'altro, ripetendo contriti buon Natale, buon Natale, senza voltarsi, come se non avessero dovuto vedere o sapere, come se avessero spiato una verità proibita.

Va meglio, amò? sussurra Vanessa, e Manuela annuisce. Non sente più il boato nelle orecchie. Anche l'odore nauseante di carne bruciata va disperdendosi. Il battito del cuore rallenta, il formicolio alle gambe si attenua. Indirizza alla sorella un sorriso penoso, che invece di rassicurarla le morde il cuore. Che ti hanno fatto, cazzo! vorrebbe urlare. Le stacca la rosa dalla manica, ma non riesce ad articolare mezza parola. Quando Manuela si era arruolata volontaria, Vanessa era incinta. Il giorno che la sorella prestava giuramento, lei partoriva. La madre aveva dovuto scegliere

re. Non poteva stare nello stesso momento in caserma e all'ospedale. Ovviamente aveva scelto l'ospedale. Manuela c'era rimasta male. Duecentocinquanta donne soldato del terzo scaglione prestavano giuramento nella piazza d'armi della caserma di Ascoli Piceno. C'era il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, c'erano i generali, le autorità, i familiari con gli occhi molli di lacrime. Manuela era l'unica senza parenti a festeggiarla e aveva ceduto alle compagne i biglietti per i posti riservati alla sua famiglia. Nemmeno il nonno era potuto andare, perché nessuno poteva accompagnarlo e Vittorio Paris era già roso dal Parkinson, pelle e ossa, fragile come un ragno disseccato, pesava quaranta chili, non era in grado di guidare e nemmeno di salire sulla corriera. Ma non era stata colpa di Vanessa se Alessia era nata col cesareo, programmato già da tempo, i medici non rimandano un parto cesareo perché tua sorella presta giuramento alla bandiera. A Vanessa non essere presente quel giorno era sembrato un tradimento imperdonabile. Perché doveva proprio esserci. Era stata la prima a sapere che la sorella aveva presentato la domanda per entrare nell'esercito, e a differenza della madre, degli amici e degli altri parenti, a lei era sembrata una scelta giusta – anche se allora c'erano poche donne soldato e tutti dicevano che era una cosa innaturale, perché il destino biologico della donna è di dare la vita invece che la morte. Ma Manuela replicava che gli esseri umani si sono liberati della tirannia ottusa e feroce della natura, non sono zebre o canguri dominati dagli istinti, e nemmeno vagoni costretti sulle rotaie: non hanno una sola strada davanti a sé – sono liberi. L'aveva aiutata a compilare la domanda per volontario in ferma annuale, e poi l'aveva accompagnata al Centro di Selezione e quando Manuela aveva varcato la soglia della caserma aveva pianto come una deficiente.

Mesi dopo, Vanessa aveva visto il video della cerimonia del giuramento di Ascoli, girato dai genitori di Angelica Scianna, e anche se tutte le ragazze erano perfette nella

divisa – tutte con la bocca dipinta dal lucidalabbra e lo smalto trasparente sulle unghie, unico trucco consentito dal regolamento –, Manuela, senza lucidalabbra e senza smalto, la coda di capelli neri sotto il berretto e lo sguardo serio, era un soldato piú credibile. Nel video le ragazze gridavano all'unisono: LO GIURO! e poi intonavano a squarciagola *Fratelli d'Italia*: sentendo l'inno di Mameli cantato da tutte quelle voci femminili, a Vanessa era venuta la pelle d'oca.

A mezzanotte e un quarto Alessia già dorme nel letto precario allestito in camera della madre, Cinzia Colella armeggia con la lavastoviglie, e Vanessa è alla finestra del bagno col cellulare premuto sull'orecchio, sporgendosi col busto di fuori per prendere meglio il campo, perché per qualche ragione l'edificio del Bellavista oscura il segnale in casa Paris. Sussurra: Manuela è ancora sveglia e lei non vuole farsi sentire mentre parla con un tizio incontrato per dieci minuti e che già la chiama la notte di Natale. Manuela è parecchio rigida. Dice che un militare è come un prete: non sei un religioso solo in chiesa. E perciò, anche senza la divisa, si comporta come se ce l'avesse. La vita sentimentale di Manuela è – almeno per quanto ne sa Vanessa – di una monogamia quasi avvilita. Aveva portato in casa solo un ragazzo, Giovanni Bocca, e anche se lei lo trovava insipido e infido, si era rassegnata all'idea che l'avrebbe sposato. Manuela le aveva già chiesto di farle da testimone. Ne avevano parlato col parroco di Santa Maria del Rosario, si erano anche informate per ottenere la dispensa dalla frequenza al corso prematrimoniale. Invece l'anno scorso, prima di partire per l'Afghanistan, Manuela lo aveva lasciato. A nessuno aveva spiegato il perché.

Il giornalista giovane col pizzetto biondo si chiama Lapo. Ha una voce decisamente troppo euforica. Forse ha bevuto o calato una pasticca oppure recita per sembrarle disinvolto. Le sta chiedendo se ha da fare dopodomani.

Muore dalla voglia di rivederla. Non posso, esita Vanessa, devo stare con mia sorella, non mi va di mollarla, Manuela non sta bene, e poi si è trasferita su al nord da un sacco di tempo, non conosce piú nessuno qui. E se vengo con un mio amico? dice Lapo.

Quando in casa tutte le luci si spengono, e nessuno potrebbe piú sorprenderla, Manuela esce sul balcone e si accende una sigaretta. Il balcone corre davanti al salotto, curva ad angolo retto e muore davanti alla cucina. È spoglio, a parte la bicicletta di Alessia e uno stendipanni rosicchiato dalla ruggine. Sua madre non ama i fiori e Vanessa è troppo sciroccata per ricordarsi di annaffiare le piante. I gerani agonizzano nei vasi di plastica, il basilico è uno zepo nero stecchito e il gelsomino ha perso tutte le foglie. La nicotina le fa girare la testa. Ha fumato la prima sigaretta della sua vita nel cortile dell'ospedale militare, pochi mesi fa. Ventisette anni senza desiderare nemmeno una tirata, nemmeno a scuola, nemmeno in caserma, nemmeno alla base, dove tutti i soldati fumavano, e adesso non riesce a vivere senza. Che idiota. Si appoggia alla ringhiera e guarda verso il Bellavista. Nella stanza di fronte, al secondo piano dell'albergo, la luce è spenta. Le tende chiuse. Ma sul balcone, al buio, c'è qualcuno. Sta fumando. Solo la brace della sigaretta tradisce la sua presenza – altrimenti, nel buio, non l'avrebbe notata. Una sagoma scura, appoggiata alla ringhiera, nella sua stessa posizione. È un uomo.

Il maestrale le soffia sul viso un vago sentore di tabacco aromatico. Manuela scrolla la cenere nel vaso e si chiede cosa faccia, da solo in un albergo vuoto, la notte di Natale. Forse anche lui soffre d'insonnia, e ha paura di andare a letto. Paura che dall'oscurità riemergano immagini, fetori, suoni e voci che vuole dimenticare. Suoni, piú di tutto. *Quel* suono. Per lei, almeno, è cosí. Il momento piú brutto del giorno è l'ultimo, quando smorza la luce e poggia la testa sul cuscino. Nel buio si sente fragile, disarmata contro gli incubi – o anche soltanto i ricordi. Da sei

mesi non può dormire senza sonniferi. Rimanda l'appuntamento col letto finché la sonnolenza artificiale comincia ad anebbiarle la mente. Ma adesso, nonostante le gocce, resta ostinatamente vigile. E anche quando spegne la sigaretta nella terra umida del vaso, e poi se la infila in tasca per non lasciare tracce, rimane appoggiata alla ringhiera a guardare l'uomo di fronte, vestito di scuro, con una sciarpa più chiara attorno al collo. L'uomo scruta la strada sotto di lui – dove, però, non passa nemmeno un'automobile. Da lí può vedere il tricolore delle Paris, che a ogni soffio di vento sbatacchia contro la ringhiera. Nel silenzio della notte di Natale si sente solo il mare che si avventa sulla sabbia, con monotonia, con cattiveria, con rabbia, e il fruscio della bandiera. Ma appena l'uomo si accorge che Manuela lo sta guardando ha un sussulto, butta la cicca in strada, scosta la tenda e sparisce nella stanza. Non accende la luce.